

Dante Lattes

dispense settimanali  
sulla Torà  
poi raccolte in:

Nuovo Commento  
alla Torà

*Parashat  
Vaielech*

digitalizzazione a cura di

*www.torah.it*

Gerusalemme, 5778, 2018

## PARASHAH Va-jélech LII -

(Deuteron. XXXI, 1 - 30)

*Il discorso di congedo di Mosè - La consegna della Torah ai sacerdoti e agli anziani - La settennale lettura della Torah a tutta la popolazione - Nuovi ammonimenti - Preludio alla cantica di Mosè.*

Mosè sente che il suo compito è terminato perchè la sua vita sta per chiudersi, giunto com'è a 120 anni. Anche se volesse continuare a guidare il suo popolo e l'età avanzata non glielo impedisse, non potrebbe, perchè la terra di cui Israele sta per prendere possesso col passaggio del Giordano gli è vietata. In questa constatazione, fatta in uno stile semplice, senza pose e senza rettorica, c'è molta tristezza: « Io non posso più esercitare nessuna attività; Dio mi impedisce di attraversare questo fiume ». Devo rassegnarmi ad andarmene e a chiudere la mia carriera. Ma voi non avete più bisogno di me. Dio vi accompagnerà nella conquista del paese e Giosuè sarà il vostro condottiero nelle prossime lotte. Non vi perdetevi dunque d'animo e abbiate fiducia nell'aiuto di Dio che vi garantisce il successo.

Rivoltosi poi a Giosuè alla presenza di tutto il popolo, gli disse parole di incoraggiamento, assicurando anche a lui la protezione divina e la felice riuscita dell'impresa. Avviene ora il vero e proprio passaggio di poteri, dopo che Giosuè era stato designato e investito ufficialmente e solennemente nella sua carica già prima (cap. XXVII, 18-23) ed a questo discorso di incoraggiamento Mosè era preparato e sapeva di doverlo fare da gran tempo (*Deut.*, III, 28).

Quale ultimo atto della sua missione profetica e del suo ufficio di maestro e di legislatore, Mosè consegnava ai sacerdoti e agli anziani del popolo, cioè al potere religioso e a quello civile, il Libro della Torah da lui scritta, disponendo che ogni sette anni, nell'anno della remissione o anno sabbatico, durante la festa delle capanne ed in occasione del pellegrinaggio che Israele faceva alla sede centrale della nazione, al luogo dove era serbata l'Arca delle Tavole, si dovesse radunare tutta la popolazione, uomini, donne e bambini, cittadini e

forestieri, abitanti nelle città e nelle campagne, per leggere loro il Libro delle storie e dei precetti, perchè-ne apprendessero il contenuto e ne traessero ammaestramento e incitamento nell'adempimento dei loro doveri.

Colui che, stando alla tradizione talmudica, iniziava la lettura della Torah in quella settennale radunata di popolo, era il re, da un pulpito di legno eretto nell'atrio del Tempio.

« All'uscita del primo giorno della festa delle Capanne, nell'anno ottavo, compiuto cioè l'anno settimo, si costruiva per il Re una tribuna di legno nell'atrio del Tempio, dinanzi alla quale egli sedeva. Il *chazàn* (ispettore) della radunanza prendeva il Libro della Torah e lo porgeva al Capo dell'assemblea, questi lo passava al *segàn* (al vice-Sommo Sacerdote che funzionava per lo più in assenza del *Cohen gadòl* o quando questi era impedito) e il *segàn* al Sommo Sacerdote che lo consegnava al Re. Il Re si alzava, lo prendeva, vi leggeva dopo essersi rimesso a sedere. Il Re Agrippa si era alzato in piedi, aveva preso il Libro ed aveva letto stando in piedi e di questo suo atto aveva ricevuto le lodi dei Sapiienti » (*Talmud, Sotah*, 41). Il re oggetto di tanto elogio da parte dei Farisei era Agrippa I figlio di Alessandro Aristobulo che regnò dal 41 al 44 dell'E.V.

Come si vede, la notizia risale a tempi molto tardi, per cui, dato il silenzio delle storie anteriori, è lecito domandarsi se questa cerimonia così suggestiva e così utile all'educazione del popolo ed in cui dovevano essere presenti tutte le classi, dal re al più umile operaio, fu veramente e regolarmente osservata anche in più antiche età, dopo che gli Ebrei si furono stabiliti nella loro terra. Si ha notizia che il re Jehoshafàt (874-850), nel terzo anno del suo regno, inviò alti funzionari di corte, leviti e sacerdoti in giro per le città della Giudea perchè leggessero e illustrassero il Libro della Torah (*II Cronache*, XVII, 7-9). Ma sembra che quella del buon re di Giudea fosse una sua lodevole e straordinaria iniziativa piuttosto che l'adempimento della norma stabilita da Mosè.

Nel Libro dei Re e in quello delle Cronache si narra poi che al tempo del re Joshijàhu (638-606), il Sommo Sacerdote Khilqijàhu scopri nei recessi del Tempio il Libro della Torah, che venne consegnato al re il quale, impressionato dopo la sua lettura per l'abisso di trasgressioni alla Legge in cui erano cadute le generazioni passate e presenti, fece radunare tutta la popolazione di Gerusalemme e della Giudea e lesse loro personalmente, dalla tribuna del Santuario, il Libro scoperto (*II Re*, XXII-XXIII; *II Cronache*, XXXIV, 14-33). Era l'anno 624 av. l'E.V.

Quale fosse il *Libro della Torah* riscoperto e letto è argomento di discussione fra i dotti: alcuni affermano che si trattava del solo Deuteronomio o d'una parte di questo Libro dal cap. XII al cap. XXVI o del solo capitolo XXVIII, quello delle *tochachòth*, perchè secondo costoro non sarebbe stato possibile leggere tutta quanta la Torah in una sola giornata.

« Ma nulla dimostra che fosse proprio il Deuteronomio. Il Libro scoperto non può essere che un vecchio libro, dimenticato o smarrito, oppure al contrario un libro del tutto nuovo, ancora poco noto, un'opera occasionale, messa a bella posta in un luogo perchè venga scoperta. Il Deuteronomio, al tempo del re Joshijàhu e del profeta Geremia, era troppo noto, troppo diffuso fra il popolo, perchè se ne potesse fare la scoperta. Quando Amaziàh re della Giudea, verso il principio dell'VIII secolo, mise a morte gli assassini del padre, risparmiò, dice lo storico, i figli dei cospiratori, per ubbidire ai comandamenti del Libro della Torah che vietavano di mandare a morte i padri per le colpe dei figli e viceversa (*II Re*, XIV, 6; *II Cronache*, XXV, 4) che è la testuale prescrizione del Deuteronomio (XXIV, 10). Non è questa una prova della grande antichità di questo Libro? » (H. HARARI, *Littérature et tradition*, p. 263, sgg.). Altri quindi pensano che si trattasse del Levitico. Ma perchè non di tutto quanto il Libro della Torah?

Un'altra lettura pubblica della Torah, da cui derivò probabilmente l'uso di leggere ogni sabato nelle Sinagoghe una porzione del Pentateuco, è quella che fece Neemia nell'anno 444 av. l'E.V. « Tutto il popolo si raccolse come un sol uomo nella piazza prospiciente la Porta dell'acqua e disse ad Ezra, lo scriba, di recare il Libro della Torah di Mosè che l'Eterno aveva ordinato ad Israele. Nel 1° giorno del mese settimo (1° Tishrì 444 av. l'E.V.), Ezra il sacerdote portò la Torah dinanzi all'assemblea in cui si trovavano uomini e donne e quanti erano in grado di illustrare il testo in modo da renderlo perspicuo e ne dette lettura, nella Piazza prospiciente la Porta dell'acqua, dall'alba fino a mezzogiorno, alla presenza di uomini, di donne e della gente più istruita, mentre gli orecchi di tutto il popolo erano tesi al Libro della Torah » (*Neemia*, VIII, 1 sgg.).

La lettura regolare della Torah, quale si usa oggi nelle Sinagoghe, dovette cominciare, secondo ogni verosimiglianza, non più tardi della metà del III secolo av. l'E.V. (J. ELBOGEN, *Bemerkungen zur alten juedischen Liturgie in Studies in Jewish Literature in honour of K. Kohler*, 1913, p. 159). Il Pentateuco fu diviso dai rabbini in 156 sezioni, in modo che se ne potesse fare l'intera lettura nel corso di tre anni. Questo sistema era in uso al principio dell'E.V.; da quanto tempo fosse stato iniziato non si sa con precisione (THACKERAY, *The septuagint*

*and Jewish Worship*, 1921, p. 43). Nelle popolose comunità della Babilonia, prevalse l'uso di leggere tutta la Torah nel corso di un anno, uso che, estesosi poi a tutta quanta la diaspora, si mantiene tuttora. La leggenda rabbinica, che si compiace di risalire nella cronaca delle origini a più remote età, fissa l'inizio della lettura della Torah al periodo del deserto, perchè la vita senza Torah è un deserto senz'acqua e camminare nel deserto arido e pauroso è come camminare nella terra senza la conoscenza dei propri doveri. « Gli Ebrei, dicono i dottori del Talmud, avendo camminato tre giorni nel deserto senza trovare acqua (*Esodo*, XV, 22), cioè essendo rimasti tre giorni senza l'insegnamento della Torah, provarono una grande stanchezza morale, un pauroso sconforto; i disagi del viaggio senza una parola di speranza, senza una luce ideale erano insopportabili, come la vita di lavoro, di lotte, di sofferenze è intollerabile senza la visione d'un'alta mèta; per cui i maestri e i profeti stabilirono più tardi che ogni sabato si facesse una pubblica lettura del Libro, con l'interruzione della domenica, e si riprendesse la lettura il lunedì, tralasciandola poi il martedì e il mercoledì, per riprenderla il giovedì e quindi il sabato successivo e così di seguito, in modo da non rimanere senza il sollievo e lo stimolo delle parole di Dio più di due giorni. I giorni di lunedì e di giovedì erano giorni di mercato, nei quali la gente del contado scendeva in città e si poteva perciò contare allora sopra un uditorio più ampio e più vario ed avvicinare al Libro e alla conoscenza dell'Ebraismo anche l'incolta e rozza gente dei campi (quelli che sono stati chiamati più tardi *am-ha-àrez* con termine che acquistò un significato un po' dispregiativo). Quanto l'uso della lettura pubblica fosse antico e diffuso è attestato da Filone, da Giuseppe Flavio e dai Vangeli « perchè, quanto a Mosè — dice l'Autore degli *Atti degli Apostoli* (XV, 21) — egli ha da tempo immemorabile chi lo predica in ogni città, giacchè è letto tutti i sabati nelle Sinagoghe ».

« La lettura di porzioni della Torah in un ciclo triennale o annuale rappresentava un esercizio intellettuale più che un atto puro e semplice di culto. Giuseppe Flavio ripete un'opinione molto diffusa quando dice che Mosè aveva introdotto le letture settimanali della Legge affinché gli Ebrei potessero ottenerne una completa ed accurata conoscenza (*Contro Apione*, II, 17, 175). La più antica descrizione di una cerimonia sinagogale, quella di Filone, conferma l'importanza educativa della lettura delle Sacre Scritture e della loro particolareggiata spiegazione. Filone non ha torto quando paragona la sinagoga ad una scuola in cui gli Ebrei si raccolgono ogni sabato *in modo reverente ed ordinato ed ascoltano le leggi, sicchè nessuno può dire di ignorarle* » (S. W. BARON, *A social and religious History*, II, p. 280).

Col deposito del Libro nelle mani dell'autorità religiosa e civile d'Israele, si chiudevano definitivamente la carriera e la vita di Mosè. L'ultimo suo atto pubblico dovette consistere nel presentarsi presso la Tenda del Convegno insieme col suo successore Giosuè, dove questi sarebbe stato investito da Dio stesso delle funzioni alle quali era già stato designato. La cerimonia però è interrotta o meglio è preceduta da un discorso che Dio fa a Mosè all'ingresso della Tenda, discorso pieno di non liete previsioni e che dovette suonare amaro all'animo del profeta e rattristare la sua ora estrema. « Tu ti ricongiungi ai tuoi padri e lasci il tuo popolo, forse con la buona speranza che il tuo insegnamento, la tua predicazione, i tuoi consigli servano ad incamminarlo sulla buona strada e a preservarlo dal vizio e dall'errore. Purtroppo non sarà così. Dopo che tu sarai morto, questo popolo fornicerà cogli dèi stranieri, colle divinità del paese in cui sta per entrare, abbandonerà Me e calpesterà il patto che Io ho concluso con lui. Questo suo tradimento Mi irriterà e allora, come egli ha abbandonato Me, Io abbandonerò lui e gli toglierò la Mia benevolenza e la Mia protezione, sicchè colpito da sventure senza numero, da calamità spaventose, andrà verso la rovina. In mezzo a tanti dolori esso riconoscerà che le disgrazie da cui sarà colpito sono l'effetto della mancata benevolenza di Dio che si è allontanato da lui per castigarlo del suo traviamiento e del suo tradimento e non è più presente per aiutarlo e proteggerlo (Oppure: il popolo, non avendo coscienza della propria depravazione, accuserà Dio di averlo abbandonato e di avergli tolta la Sua benevolenza, senza riconoscere che tutto ciò era la giusta reazione e il giusto castigo delle sue colpe). Ma in realtà la ragione del Mio ritiro e del Mio abbandono e di tutti i mali che lo assaliranno sarà proprio la sua cattiva condotta, la sua ingratitudine, la sua cecità morale, la sua depravazione idolatrica ». E per aggiungere ai tanti ammonimenti e documenti precedenti un nuovo e più solenne documento, sotto forma di poema didattico, Mosè e Giosuè furono invitati a scrivere una poesia e a farla imparare a memoria a tutto il popolo perchè servisse quale testimonianza storica, quale ricordo per i posteri. Quanta pazienza, quanta bontà, quante preoccupazioni, quante attenzioni, quanta scrupolosa ed acuta ricerca di mezzi e di vie perchè il popolo dalla dura cervice si mantenesse fedele al suo Dio ed evitasse il vizio e l'errore e quindi la rovina ineluttabile che ne sarebbe derivata. Questa insistenza nel cercar le vie del cuore e nel far appello alla ragione — nonostante i severi avvertimenti che abbiamo letto — è la nota che distingue il Deuteronomio dagli altri libri. « La sua lingua è quella di un padre pieno d'amore, che propone grandi mètte all'ambizione del figliuolo, e lo spinge a non mettere in forse il suo avvenire per una

leggerezza che lo renderebbe spregevole. Si sente nel Deuteronomio come un soffio carezzevole. I comandi, i precetti e le leggi sono accompagnati da ricordi, da esortazioni affettuose, simili nella loro poesia a una ghirlanda di fiori » (GRAETZ, *Histoire des Juifs*, I, p. 232).

Ammonimenti, promesse, minacce, parole dolci, rimproveri severi, la prosa delle leggi e la poesia epica e didattica, tutte le forme letterarie, tutti i mezzi della retorica, tutti gli accorgimenti dell'amore, tutti i freni immaginabili sono tentati e messi in opera per la salvezza e l'avvenire d'Israele. Dio sapeva che la libertà, la prosperità, l'abbondanza dei beni terreni, il pieno soddisfacimento dei bisogni materiali, nei campi fiorenti, nelle città sicure e tranquille, avrebbero traviato l'animo del popolo e gli avrebbero procurato i mali e le catastrofi che gli erano stati minacciati. In quel caso il poema sarebbe stato la testimonianza eloquente ed ineccepibile degli ammonimenti che gli erano stati dati; il documento storico che denunciava le sue colpe e le cause dei suoi mali, perchè purtroppo non era lecito farsi troppe illusioni sull'avvenire, data l'indole caparbia e le cattive tendenze di cui quella gente aveva dato prova fino ad allora.

Riprendendo il discorso con Giosuè, interrotto al v. 9, e la consegna del Libro della Legge nelle mani dei Leviti perchè lo collocassero a lato dell'Arca delle Tavole (secondo alcuni dottori dentro l'Arca stessa, accanto alle Tavole dei Dieci Comandamenti, secondo altri fuori dell'Arca, sopra una tavoletta che sporgeva dall'Arca) Mosè continua per conto proprio, in una specie di commento personale, le ultime parole di doloroso dubbio sul carattere del popolo: « Neppure io — dice Mosè — mi faccio illusioni sulla vostra condotta; so per lunga esperienza quanto siete indisciplinati, caparbi, ribelli; se in tutto il tempo che son vissuto con voi, non avete fatto altro che disobbedire ai comandi di Dio, nonostante le mie raccomandazioni, il mio insegnamento, la mia vigile e costante guida, figuriamoci quello che farete dopo che io sarò morto e sarete lasciati soli, in balia delle vostre passioni. Ora radunate intorno a me gli anziani delle vostre tribù ed i vostri ispettori (*shoterim*), perchè io esponga loro quanto dovrà servire come testimonianza, di fronte a Dio e agli uomini, delle mie ammonizioni e delle mie previsioni ed io faccia un estremo tentativo per trattenerli sulla diritta via, perchè purtroppo so che dopo la mia morte commetterete le più gravi colpe e sarete perciò colpiti, in età forse da questa molto lontane, dalle sventure che vi sono minacciate quale castigo della divina giustizia. L'affetto del profeta e la predilezione di Dio non impediscono loro di vedere i difetti da cui non è

immune il carattere del popolo e il processo molto probabile della sua futura storia. La cantica composta da Mosè e recitata al popolo doveva essere una specie di richiamo, di monito, di appello alla sua buona volontà e alla sua intelligenza. Ci sono altri esempi nella letteratura e nella storia universale di un poema didascalico letto ad un popolo intero perchè lo imparasse a memoria quale guida e monito? Tutti i popoli hanno i loro inni, ma essi sono un'esaltazione della casa regnante o un'espressione dell'orgoglio nazionale. La Cantica di Mosè è l'inno alla bontà, alla giustizia, alla grandezza di Dio e un rimprovero all'ingratitude e alla cecità del popolo. Essa rimane nella storia come un esempio grande e nobile dell'originalità dell'Ebraismo.

*www.torah.it*